

# Bibbia e gioia

a cura di Ernesto Borghi, Renzo Petraglio e Tobias Ulbrich

La gioia è uno degli stati d'animo più ricercati e, allo stesso tempo, più sfuggenti. Le immagini che la esprimono, a livello letterario e artistico in genere, sono spesso assai suggestive e riconducibili alla luminosità e alla rapidità.

Il nostro scopo è di far emergere alcuni elementi basilari della gioia nell'ambito delle sacre Scritture ebraiche e cristiane per comprendere se questo valore, secondo la Bibbia, sia importante o marginale nella ricerca del senso effettivamente umano della vita.

## 1. Dalla Bibbia ebraica: linee generali

Le lingue moderne hanno difficoltà ad esprimere il campo semantico della gioia così come è articolato in quelle semitiche e, in particolare, in ebraico. Nell'ebraico biblico «per gioia non si intende primariamente un sentimento, un'impressione o uno stato d'animo, ma la gioia che si manifesta all'esterno, quindi un fatto in seno alla comunità. Siccome le possibilità di manifestare la gioia con grida e gesti sono diverse, vi sono in ebraico numerosi vocaboli, che difficilmente riusciamo a tradurre con precisione»<sup>1</sup>. Tenendo conto di questa condizione cultural-lessicale, è possibile, comunque, affermare che tre siano le radici importanti, nell'ebraico biblico, per indicare l'idea di gioia:

- *ghîl* significa *esultare, gioire* in senso molto sonoro ed evidente. Le sue attestazioni sono prevalentemente nei libri profetici e in quello del Salmi<sup>2</sup>. Spesso concernono il culto nel momento della lode al Signore Dio come reazione giubilante, esaltazione esplicita, ora individuale ora collettiva, di fronte ad un'azione liberatrice o salvifica compiuta dal divino (cfr. in particolare Sal 21,2; 31,8; 35,9; 53,7; 118,24; Is 25,9; 41,16; 49,13; 61,10; 65,18-19);

- *rnn* vuol dire *esultare, gridare di esultanza*. In questo verbo prevale l'idea di un'emissione di voce alta soprattutto di gioia, ma talora anche di lamento o di dolore, in ambito culturale e religioso, ma anche profano. Non di rado il verbo è associato ad altri termini che indicano innalzamento della voce o anche manifestazioni di carattere più musicale (cfr. Is 12,6; 24,14; 52,8; Sal 59,17; 71,23; 98,4);

- *rallegrarsi* è il valore semantico fondamentale della radice *smh*. Essa in origine probabilmente voleva dire concretamente *irradiare* come espressione esterna della gioia, quella «che si manifesta in maniera spontanea ed elementare, anzitutto nelle feste sia profane che religiose»<sup>3</sup>. Nella Bibbia ebraica questa radice è attestata 177 volte. La maggioranza relativa di queste ricorrenze compare, oltre che nei Salmi<sup>4</sup> e nel libro di Isaia<sup>5</sup>, anche nel libro

<sup>1</sup> C. Westermann, *ghl*, in E. Jenni – C. Westermann, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento (= DTAT)*, tr. it., I, Marietti, Torino 1978, col. 361.

<sup>2</sup> Cfr., per es., Is 9,2; 16,10; 25,9; 61,10; 65,18.19; 66,10; Ger 48,33; Os 9,1; 10,5; Gl 1,16; 2,21.23; Ab 1,15; 3,18; Sof 3,17; Zc 9,9; 10,7; Sal 2,11; 9,15; 13,5.6; 14,7; 16,9; 21,2; 31,8; 32,11; 35,9; 43,4; 45,16; 48,12; 51,10; 53,7; 65,13; 89,17; 96,11; 97,1.8; 118,24; 149,2; Gb 3,22; Prv 2,14; 23,24(4).25; 24,17; Ct 1,4; Dn 1,10; 1Cr 16,31.

<sup>3</sup> E. Ruprecht, *smh*, in *DTAT*, II, Marietti, Torino 1982, col. 749.

<sup>4</sup> Cfr. Sal 5,12; 9,3; 14,7; 16,9; 19,9; 21,2; 30,2; 31,8; 32,11; 33,21; 34,3; 35,15.19.24.26.27; 38,17; 40,17; 45,9; 46,5; 48,12; 53,7; 58,11; 63,12; 64,11; 66,6; 67,5; 68,4; 69,33; 70,5; 85,7; 86,4; 89,43; 90,14.15; 92,5; 96,11; 97,1.8.12; 104,15.31.34; 105,3.38; 106,5; 107,30.42; 109,28; 113,9; 118,24; 119,74; 122,1; 126,3; 149,2.

del Deuteronomio<sup>6</sup> e in quello dei Proverbi<sup>7</sup>. Esempi particolarmente interessanti sono Proverbi 15.17.23 e Deuteronomio 12.16.

Infatti le ricorrenze del libro dei Proverbi delineano una gioia

- che si accompagna costantemente all'espressione lieta e luminosa del volto e dall'esterno ritorna nell'intimo di chi la prova (cfr. 15,13.20.30);

- che beneficia globalmente l'individuo («Un cuore lieto fa bene al corpo, uno spirito abbattuto inaridisce le ossa» - 17,22), ma ha conseguenze negative per il soggetto che la manifesta, se discende da rovesci o sventure altrui (cfr. 17,5);

- che viene davvero manifestata come tale se deriva dal compiacimento per caratteristiche importanti dei propri cari (23,15: la saggezza del cuore del proprio figlio; 23,24.25: la sua condizione di essere umano giusto).

E per quanto riguarda Dt 12,7.12.18 e 16,11.14.15, il rapporto di alleanza liberamente stabilito e sancito con il Signore Dio offre al popolo di Israele, in tutti i suoi membri, la possibilità di rallegrarsi palesemente ed intensamente della loro vita in relazione con il divino. Ciò avviene nel culto e nelle feste che consentono di far memoria dell'attenzione e della solidarietà di Dio verso gli esseri umani, a cominciare dalla liberazione dalla schiavitù d'Egitto e dalle benedizioni che Dio riversa sulle attività umane quotidiane.

## **2. Dal libro dei Salmi: osservazioni particolari**

Nei Salmi, come in parte si è già visto, la gioia si esprime davanti a Dio in diversi modi<sup>8</sup>:

• Dio è da principio il «*Dio della mia gioia e della mia esultanza – e ti celebrerò con la cetra, o Dio, Dio mio!*»: così esulta un salmista entusiasmato dalla vicinanza di Dio (43,4).

• La gioia che caratterizza la relazione tra Dio ed uomo esce pure da Dio stesso. Il Sal 104, un grande inno al Creatore, conclude la sua contemplazione con le parole con cui invita Dio stesso a provare piacere verso il creato: «Duri per sempre la gloria del Signore, gioisca il Signore delle sue opere!».

• Ma considerare la gioia una sensazione spirituale riservata esclusivamente alle sfere immateriali sarebbe un malinteso. Lo stesso Sal 104 il quale, come abbiamo già notato, celebra la creazione, concede all'essere umano di provare una gioia arcaica piena di riconoscenza per i doni che il Creatore elargisce: Dio «fa uscire dalla terra il nutrimento: il vino che rallegra il cuore dell'uomo, l'olio che gli fa risplendere il volto e il pane che sostiene il cuore dei mortali» (vv. 14-15). Ma questa gioia, legata ai bisogni fondamentali dell'essere umano, viene immediatamente messa a confronto con una gioia che nasce dalla fiducia in Dio. Paragonandosi ai *figli degli uomini*, l'autore del salmo 4 medita: «Dio, tu m'hai messo in cuore più gioia di quella che essi provano quando il loro grano e il loro mosto abbondano» (v. 8).

• Abbiamo già notato una certa gioia “arcaica” che ha le sue radici proprio nel nostro essere umano intrinseco. Una tale gioia si manifesta ogni tanto nei salmi, in maniera aggressiva, sia da parte di gente malvagia sia da parte di un salmista. Egli si lamenta della gioia maligna degli altri: «Quando io vacillo, essi si rallegrano» (Sal 35,15), ma aspetta con grande soddisfazione la loro rovina: «Sventura li colga all'improvviso e siano presi nella rete

---

<sup>5</sup> Cfr. Is 9,2.16; 14,8.29; 24,7; 25,9; 39,2; 56,7; 65,13; 66,10.

<sup>6</sup> Cfr. Dt 12,7.12.18; 14,26; 16,11.14.15; 24,5; 26,11; 27,7; 33,18.

<sup>7</sup> Cfr. Prv 2,14; 5,18; 10,1; 12,25; 13,9; 15,13.20.30; 17,5.21.22; 23,15.24.25; 24,17; 27,9.11; 29,2.3.6.

<sup>8</sup> Da qui al termine del paragrafo le citazioni bibliche sono tratte dalla Nuova Riveduta (1994).

che essi hanno nascosta; cadano nella trappola preparata per me. Allora l'anima mia esulterà nel Signore, mi rallegrerò della sua salvezza» (35,8-9).

- La gioia di una persona credente non si limita ad una sensazione individuale ed immediata. In una preghiera come Sal 69,29-33 il salmista crea un legame tra la propria gioia e quella dei più poveri: «Io sono misero e afflitto; il tuo soccorso, o Dio, mi porti in salvo. Celebrerò il nome di Dio con un canto, lo esalterò con le mie lodi, che il Signore gradirà più dei buoi, più dei tori con corna e unghie. Gli umili lo vedranno e gioiranno». Altri salmi creano un legame tra l'orante individuale con tutto il popolo d'Israele: «O Signore, ricordati di me quando usi benevolenza verso il tuo popolo; visitami quando lo salverai, perché io veda la felicità dei tuoi eletti, mi rallegri della gioia della tua nazione ed esulti con la tua eredità».

E ci sono voci che attendono una gioia che circonda il salmista, il popolo eletto ed in più gli altri popoli considerati ancora pagani: «Il Signore regna; esulti la terra e gioiscano le numerose isole. ... I cieli annunziano la sua giustizia e tutti i popoli vedono la sua gloria. ... Sion ascolta e ne gioisce; esultano le figlie di Giuda per i tuoi giudizi, o Signore. ... La luce è spuntata per il giusto, e la gioia per i retti di cuore. Gioite nel Signore, giusti, e lodate il suo santo nome!» (Sal 97,1ss).

- Chi sono i salmisti stessi, i giusti che gioiscono nel Signore? Li ritroviamo nella poesia più lunga del Salterio, il Sal 119, che è una grande meditazione sulla Parola di Dio. Sono quelli che dicevano: «Gioisco della tua parola, come chi trova un grande bottino» (v. 162).

Come abbiamo visto in precedenza, gli esempi citati non esprimono una gioia riservata esclusivamente al Salterio. La gioia espressa nell'arco di questi 150 componimenti rispecchia una sensazione di fede caratteristica di gran parte della Bibbia ebraica.

### **3. Il Nuovo Testamento: cenni generali**

La gioia neo-testamentaria è espressa da vari vocaboli, già in buona parte presenti nella traduzione greca della Bibbia ebraica.

I termini più ricorrenti sono quelli espressivi della gioia *tout court*, subito evidente e luminosa, ossia il verbo *cháirein* e il sostantivo *charà*. Essi sono attestati rispettivamente 75<sup>9</sup> e 59<sup>10</sup> volte e una rapida considerazione di tutti questi testi consente di fare affermazioni di sostanza.

- Se si considera il vangelo secondo Luca nella sua globalità, i termini della gioia caratterizzano 11 brani, collocati lungo tutto il corso di questo libro neo-testamentario (cfr. 1,5-25; 1,26-38; 1,46-55; 2,1-20; 6,20-26; 10,17-24; 13,10-17; 15,1-10; 15,11-32; 19,1-10; 24,36-53). La gioia di Maria che attende la nascita di Gesù; l'entusiasmo dei discepoli che tornano dalla loro missione di annuncio concreto dell'amore di Dio; l'apertura di cuore del padre della parabola che riaccoglie il figlio minore che è tornato; la fulminea gioia con cui Zaccheo accoglie Gesù nella sua vita: ecco quattro immagini chiaramente gioiose nella

<sup>9</sup> Cfr. Mt 2,10; 5,12; 18,13; 26,49; 27,29; 28,9; Mc 14,11; 15,18; Lc 1,14.28; 6,23; 10,20(2); 13,17; 15,5.32; 19,6.37; 22,5; 23,8; Gv 3,29; 4,36; 8,56; 11,15; 14,28; 16,20.22; 19,3; 20,20; At 5,41; 8,39; 11,23; 13,48; 15,23.31; 23,26; Rm 12,12.15(2); 16,19; 1Cor 7,30(2); 13,6; 16,17; 2Cor 2,3; 6,10; 7,7.9.13.16; 13,9.11; Fil 1,18(2); 2,17.18.28; 3,1; 4,4(2).10; Col 1,24; 2,5; 1Ts 3,9; 5,16; Gc 1,1; 1Pt 4,13(2); 2Gv 1,4.10.11; 3Gv 3; Ap 11,10; 19,7. In composizione con la preposizione *syn* il verbo ricorre 7 volte: Lc 1,58; 15,6.9; 1Cor 12,26; 13,6; Fil 2,17.18.

<sup>10</sup> Cfr. Mt 2,10; 13,20.44; 25,21.23; 28,8; Mc 4,16; Lc 1,14; 2,10; 8,13; 10,17; 15,7.10; 24,41.52; Gv 3,29(2); 15,11(2); 16,20.21.22.24; 17,13; At 8,8; 12,14; 13,52; 15,3; Rm 14,17; 15,13.32; 2Cor 1,24; 2,3; 7,4.13; 8,2; Gal 5,22; Fil 1,4.25; 2,2.29; 4,1; Col 1,11; 1Ts 1,6; 2,19.20; 3,9; 2Tm 1,4; Fm 7; Eb 10,34; 12,2.11; 13,17; Gc 1,2; 4,9; 1Pt 1,8; 1Gv 1,4; 2Gv 1,12; 3Gv 4.

versione lucana. In Luca la salvezza cristiana è contraddistinta dall'atmosfera della gioia, anche nei momenti più tristi e sofferti: non a caso, la passione e morte di Gesù appare un passaggio certo imprescindibile, ma soltanto un passaggio, avvolto narrativamente dall'accoglienza festosa a Gerusalemme (19,43) e dall'annuncio della vittoria sulla morte (24,41.52).

Il comune denominatore di tutti i brani in cui il lessico della gioia è presente appare proprio lo sfondo generale in cui tale sentimento viene vissuto: *il rapporto costante con Dio*.

• Le lettere paoline affermano «il paradosso della vita cristiana: la gioia del credente è data sempre e necessariamente insieme alla tristezza, all'oppressione e alla preoccupazione; anzi essa trova proprio qui la sua forza»<sup>11</sup>. Tale connessione non consiste in una ricerca della sofferenza di tipo masochistico. Al contrario si attua in una libertà (Rm 12,15) che risponde alla sovranità divina (Rm 14,17), dunque in una fede purificata, che ritma un'esistenza proiettata verso la vittoria escatologica sul mondo.

Inoltre il fatto che *cháirein* (= gioire) e *charà* (= la gioia) abbiano la stessa radice di *grazia* (*charis*) rafforza ulteriormente l'idea che vi sia una relazione stretta tra le due nozioni. Se si leggono testi quali, per esempio, la lettera ai Filippesi (lo faremo rapidamente al par. 4) oppure Gal 5,22-23 o anche 1Cor 5,8 e Rm 12,12, si tocca con mano come per Paolo il cristianesimo fosse una religione della gioia nella misura in cui era una religione della grazia.

*Gioia* designa quindi, anche nel NT, a partire da testi paolini quali 2Cor 1,24 e 13,11, «diversamente dalla predominante concezione moderna, non principalmente un'emozione spontanea e interna, bensì, - analogamente alla *giustizia* e alla *pace* - un atteggiamento totale, complesso, dotato di valore (come l'amicizia, la generosità, la disponibilità a sacrificarsi, il superamento di avversità), che al pari della *giustizia* rappresenta la *summa* dell'atteggiamento cristiano»<sup>12</sup>.

• Negli scritti giovannei si parla ripetutamente (cfr., per es., 3,29; 4,36; 8,56; 11,15; 14,28) di una *gioia* strettamente associata all'opera salvifica di Gesù e di una *gioia pienamente compiuta* (cfr. per es. Gv 15,11; 16,24). Tali affermazioni non sottolineano che questa condizione sia giunta al suo compimento definitivo, ma fanno notare che il suo oggetto (= Gesù) si è fatto presente. Tale intensità entusiastica sarà la gioia stessa di Cristo che farà il suo ingresso nel cuore di coloro che cercheranno di vivere come lui. E la pienezza della gioia sarà propria di tutti coloro che potranno dire di essere effettivamente in rapporto stretto col Dio di Gesù Cristo (cfr. 1Gv 1,4).

• E se usciamo dall'ambito paolino e giovanneo, in 1Pt 4,13 il collegamento tra sofferenza e gioia non appare fine a se stesso: la comunità cristiana «deve rallegrarsi di partecipare alle sofferenze di Gesù Cristo per potersi rallegrare nella rivelazione della gloria»<sup>13</sup> nella consapevolezza che già *hic et nunc* la sofferenza e la persecuzione di chi è giusto sia per lui un motivo di gioia (cfr. Mt 5,12; Gc 1,2).

Un numero assai più esiguo di attestazioni concerne, invece, le due coppie di vocaboli *euphráinein* / *euphrosyne*<sup>14</sup>, *agalliásthai* / *agallíasis*<sup>15</sup>. La gioia espressa da questi termini

<sup>11</sup> E. Beyreuther - G. Finkenrath, *chairò - chará*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, tr. it., a cura di L. Coenen - E. Beyreuther - H. Bietenhard, EDB, Bologna 1976, p. 780. Cfr. 2Cor 2,3; 7,4-16; Fm 7; 1Ts 1,6; 2Cor 6,10; 8,2.

<sup>12</sup> K. Berger, *charà*, in H. Balz - G. Schneider, *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento (= DENT)*, tr. it., II, Paideia, Brescia 1999, col. 1872.

<sup>13</sup> K. Berger, *chairò*, in *ibidem*, col. 1865.

<sup>14</sup> Il verbo ricorre 8 volte al di fuori di Lc (At 2,26; 7,41; Rm 15,10; 2Cor 2,2; Gal 4,27; Ap 11,10; 12,12; 18,20). Il sostantivo, invece, è attestato solo 2 volte (At 2,28; 14,17) dove si sottolinea che anche la gioia concreta della creazione, di cui era simbolo l'esultanza per il raccolto (cfr. Is 9,3), si colloca nella relazione con Dio inteso come colui che dà la vita ed è quindi la fonte della gioia.

trova un comune denominatore che mette in rapporto molti tra i passi in questione: la salvezza donata da Dio, che ha un chiaro fondamento escatologico. Si tratta di un'esultanza che discende dalla consapevolezza che la risurrezione di Gesù proietta al di là delle contraddizioni, delle difficoltà e delle sofferenze della dimensione mortale, perché le relativizza. E per quanto concerne specificamente *agalliásthai/agalliasis* At 2,46 testimonia che, nelle comunità delle origini, la gioia esultante era esperienza propria di momenti fondamentali quali il pasto collegato con la memoria dell'Ultima Cena, ma da essa distinto a livello terminologico.

In definitiva la gioia, quali che siano la sua configurazione espressiva e le circostanze in cui si manifesta, assume positività fondante nella vita umana, riempiendola di soddisfazione e aumentandone le possibilità di esplicazione del singolo, in funzione della linea esistenziale in cui è radicata e da cui scaturisce, insomma, in base alla scelta pro o contro l'opzione di vita proposta dal Dio di Gesù Cristo.

#### **4. Dal Nuovo Testamento: il caso della lettera ai Filippesi**

Solitamente si parla della *lettera* ai Filippesi usando il singolare. Ma forse sarebbe meglio parlare della *corrispondenza* tra Paolo e i cristiani di Filippi: tre lettere, che la comunità stessa di Filippi potrebbe aver successivamente riunito<sup>16</sup>. Vediamo rapidamente il tema della gioia in uno di questi distinti frammenti, un breve testo che Paolo ha scritto, quando era in prigione.

Subito dopo l'indirizzo e l'augurio ai Filippesi, Paolo si apre al ringraziamento. Ma lo fa in termini poco abituali: «Ringrazio il mio Dio, in ogni mio ricordo di voi, sempre, in ogni mia preghiera per tutti voi, con gioia, facendo preghiera. E lo ringrazio perché dal primo giorno fino ad ora avete preso parte al vangelo» (Fil 1,3-5). Qui la gioia non è esperienza di un momento; al contrario si dilata e colora quell'insieme di relazioni che legano Paolo e la sua comunità.

Tre volte riecheggia il possessivo *voi*, rispettivamente *voi tutti*; quanto alla preghiera, essa appare come la tessitura di una vita intera: *ogni* mio ricordo, *sempre*, *ogni* mia preghiera. Insomma: la relazione con i Filippesi coinvolge Paolo in modo tale che, anche nel suo dialogo più personale con Dio, essi sono lì, presenti; sono legati al vangelo, vi hanno preso e continuano a prendervi parte. Sì, perché il vangelo è un dinamismo che vi prende sempre più intensamente, e voi vi trovate sempre più trasformati e uniti in questo partecipare ad esso.

Che la gioia sia necessariamente legata al *vangelo* (in greco *eu-angélion*, quindi notizia gioiosa) Paolo lo ribadisce poco più avanti, là dove ricorda quanti proclamano il Cristo con intenzioni schiette e quanti lo fanno per rivalità o secondi fini: «Ma che importa? Dopo tutto, in ogni modo, ipocritamente o sinceramente, Cristo viene annunciato. E io ne gioisco. Anzi, continuerò a gioirne» (Fil 1,18). Nelle ultime parole c'è uno sguardo al futuro. E Paolo vi insiste anche nei versi successivi. Certo, si trova in prigione. E la prigionia può terminare con la liberazione o rispettivamente con la condanna a morte.

Prendendo in considerazione queste due possibilità, Paolo confessa: «Sono preso da questo dilemma: desidero andarmene per essere con Cristo, e sarebbe senz'altro la cosa

---

<sup>15</sup> Il verbo è attestato 8 volte nella forma medio-passiva (Mt 5,12; Lc 10,21; Gv 5,35; 8,56; At 2,26; 16,34; 1Pt 1,6.8; 4,13), due in quella attiva (Lc 1,47; Ap 19,7). Per quanto riguarda il sostantivo i passi interessati sono cinque: Lc 1,14.44; At 2,46; Eb 1,9; Gd 24. Per quanto riguarda il verbo *skirtàn* le tre sole ricorrenze neotestamentarie sono tutte lucane: 1,41.44; 6,27.

<sup>16</sup> Cfr. P. Debergé, in P. Debergé – J. Nieuviarts, *Guide de lecture du Nouveau Testament*, Bayard, Paris 2004, p. 25, nota 9.

migliore; d'altra parte, è necessario per il vostro bene che io prosegua questa esistenza mortale. E forte di questa convinzione, so che finirò per restare e rimanere presso di voi, voi tutti, per il vostro progresso e per la gioia che vi viene dalla fede, affinché la vostra fierezza nel Cristo Gesù possa trovare un ulteriore motivo nella mia venuta tra di voi» (Fil 1,23-26). Parole sorprendenti, queste. Essere con Cristo è la cosa migliore. Ma Paolo tiene gli occhi aperti anche sull'alternativa: restare e rimanere presso i Filippesi. Paolo vi insiste con la parola *voi / vostro* (ben cinque volte nel testo greco).

Questo riferimento alla comunità specifica anche le parole *progresso, gioia, fierezza*. Il che è come dire: la gioia non è affatto un ripiegarsi intimistico su di sé; al contrario ha una dimensione comunitaria. Infine, nel testo greco del v. 25 c'è un particolare intraducibile: un unico articolo lega i sostantivi *progresso e gioia*<sup>17</sup>. Il messaggio è chiarissimo: la fede non può mai essere un dato acquisito, statico; inoltre la fede è necessariamente legata alla gioia. Altrimenti fede non è!

Gioia-e-fede traspare da Fil 1,25; gioia-e-impegno per l'unità in Fil 2,2! In effetti l'apostolo scrive: «Dunque, se c'è un'esortazione in Cristo, se c'è un incoraggiamento che nasce dall'amore, se c'è comunione creata dallo spirito, se c'è affetto e compassione che sgorga dalle viscere, allora fate che la mia gioia sia piena avendo un medesimo sentire, lo stesso amore, un'anima in sintonia con gli altri, sentendo e tendendo all'unità» (Fil 2,1-2).

La traduzione qui proposta è un po' approssimativa. Il verbo italiano *sentire* non riesce certo a dare lo spessore del verbo greco. Per coglierlo appieno si potrebbe pensare a un'iscrizione del II secolo a.C. che si trova sull'isola di Rodi. Essa sintetizza così la vita di una coppia ben affiatata: «avendo un medesimo dire e un medesimo sentire abbiamo percorso il nostro cammino comune verso l'Ade»<sup>18</sup>.

Ma il punto più sconvolgente a proposito della gioia è probabilmente Fil 2,17-18: «Anche se il mio sangue dovesse essere versato in sacrificio aggiungendosi al servizio e alla liturgia sacrificale della vostra fede, ne gioisco e condivido la mia gioia con tutti voi. Allo stesso modo anche voi dovete gioire e condividere la mia gioia» (Fil 2,17-18).

Qui la fede dei Filippesi è paragonata a una liturgia sacrificale nella quale viene offerta una vittima. Quanto a Paolo, egli vede la propria morte, una morte violenta inflittagli dall'autorità a motivo del suo impegno per il vangelo, come un condividere la vita di fede o la liturgia dei Filippesi. La vita quotidiana dei credenti di Filippi e il martirio dell'apostolo sono e devono essere affrontati con la stessa attitudine: il *gioire*, il *gioire-con*.

A questo punto potrebbe venire un sospetto: la gioia della fede sta slittando verso il masochismo, verso il rallegrarsi della sofferenza e del martirio? Certamente no. E a mostrarcelo è sempre la nostra lettera, alla fine del cap. 2.

Qui Paolo espone i propri progetti: rimandare Epafrodito a Filippi. I Filippesi gliel'hanno mandato perché assistesse l'apostolo in prigione. Ma poi Epafrodito si è ammalato, anzi è stato in punto di morte, e ciò ha suscitato tristezza in Paolo e ansia nei credenti di Filippi. Epafrodito

«aveva nostalgia di voi tutti ed era in ansia perché avete saputo della sua malattia. È vero che si è ammalato ed è stato in punto di morte. Dio però ha avuto pietà di lui: non solo di lui ma anche di me, risparmiandomi un ulteriore motivo di tristezza. Mi sono dunque affrettato a mandarvelo, perché rivedendolo voi siate di nuovo nella gioia e anch'io non sia più preoccupato. Accoglietelo quindi nel Signore con grande gioia e abbiate stima di persone come lui» (2,26-29).

<sup>17</sup> Una traduzione letterale avrebbe questo tenore: «la di voi progressione e gioia della fede».

<sup>18</sup> Si veda J.H. Moulton – G. Milligan, *Vocabulary of the Greek Testament*, Hendrickson, Peabody 1997 (repr.) p. 676. Lo stesso dizionario ricorda anche un papiro greco. Qui gli “antefatti” di un divorzio sono tre verbi: la moglie aveva un sentire diverso, aveva abbandonato il mulino e se n'era andata.

Queste parole ci mostrano un apostolo che non si rallegra affatto della morte, anzi, si rattrista quando Epafrodito è sul punto di morire. La gioia dei Filippesi ha qui un forte spessore umano, che nasce dal passaggio: dall'ansia per una persona lontana e malata alla gioia di rivederla, vicina a sé, in salute. Solo su questo presupposto i Filippesi potranno *accogliere nel Signore, e accogliere con gioia*, Epafrodito.

La lettera della prigionia si conclude in 3,1, e si conclude con un invito alla gioia: «Per il resto, fratelli miei, siate pieni di gioia nel Signore». La stessa idea torna nell'appendice (Fil 4,2-9), appendice in cui Paolo applica a due donne in particolare, Evodia e Sintiche, il suo invito alla concordia. Infatti, in questa specie di *postscriptum*, Paolo ripete: «Siate sempre gioiosi nel Signore. Lo ripeto: siate gioiosi. Tutti gli uomini possano riconoscere la vostra affabilità. Il Signore è vicino» (Fil 4,4-5).

In questi due passi la gioia è «nel Signore», cioè è una gioia che ha come punto di riferimento l'uomo di Nazareth, colui che gli uomini hanno messo a morte e che Dio ha - con gesto del tutto sorprendente - risvegliato da morte. «La *via crucis* dei credenti è partecipazione alla *via crucis* del Signore. È quindi ricca di significato positivo, cioè di vita che scaturisce prodigiosamente dalla morte. Per questo vi si può camminare con profonda gioia»<sup>19</sup>, una gioia quotidiana, *pantote* ossia *sempre* scrive Paolo.

Inoltre le ultime due frasi, che sembrano buttate lì in modo estremamente semplice, mostrano come la gioia permetta ai Filippesi di contagiare tutti gli uomini nelle modalità dell'affabilità e rispettivamente di radicarsi nella convinzione (e nell'attesa) del Signore ormai vicino.

### **5. Linee di sintesi: una gioia realmente responsabile**

La gioia nella Bibbia, dal Primo al Nuovo Testamento, è la manifestazione inequivocabile della qualità di due tipi di relazioni: quella tra Dio e gli esseri umani realizzata e realizzabile in quelle tra gli individui. Questo dato tiene la gioia inscindibilmente legata ad una serie di atteggiamenti (gratitudine, perdono, lode) che pongono l'essere umano in un atteggiamento di relatività generosa.

Di conseguenza la gioia è sempre frutto di un'assunzione chiara di responsabilità, perché essa deve nascere «da un'equilibrata valutazione di se stessi e della situazione storica in cui concretamente si snoda la propria esistenza»<sup>20</sup>. Una tranquillità e un equilibrio che fanno della passione per l'analoga condizione degli altri uno dei moventi essenziali delle scelte personali quotidiane.

La gioia più grande, infatti, si ha, quando si fondano in questa logica le relazioni fondamentali della propria vita, tutte a misura di quella più importante, quella con Dio. «È vangelo l'annuncio dato a un papà che gli è nato un figlio o una figlia; è vangelo l'annuncio della liberazione dei prigionieri (Is 61,1ss). Vangelo è quindi annuncio di gioia... E lo stesso vangelo scritto ha meritato questo nome perché inizia e si chiude con la proclamazione della gioia»<sup>21</sup>. Questo discorso vale, in particolare, per il vangelo secondo Luca, ma, in varia misura, anche per le altre versioni evangeliche (cfr., per es., Mt 28,9; Gv 15,11).

Gioioso può essere qualsiasi percorso di vita che sia nella logica del Dio di Gesù Cristo, cioè di un amore costante e concreto per gli altri esseri umani, al di là di ogni laicismo e di ogni bigotteria (cfr. 1Gv 4,19-21). Anche negli ambienti religiosi ecclesiali «sono molti i

<sup>19</sup> G. Barbaglio, *Le lettere di Paolo*, vol. II, Borla, Roma 1980, p. 586.

<sup>20</sup> F. Gioia, *Il libro della gioia*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1997, p. 201.

<sup>21</sup> U. Neri, *Il motivo della gioia del cristiano*, in G. Dossetti-U. Neri, *La gioia del cristiano*, San Lorenzo, Reggio Emilia 1997, p. 20.

discorsi che non sono cristiani perché non sono evangelici, cioè non sono secondo ciò che la parola vuol dire nel suo significato più profondo e più serio, tale da condizionarne la legittimità cristiana stessa: non sono annunci di gioia»<sup>22</sup>.

Se la gioia autentica è una *responsabilità*, occorre che chiunque sia alla sua ricerca, dimostri di esserne, appunto, **responsabile**. È necessario contribuire a far emergere *tutte le occasioni e i momenti di gioia responsabile* e di *responsabilità gioiosa* che appaiono, quali che siano gli ambienti in cui ciò avviene. A tale fine bisogna farsi portatori di un atteggiamento di ascolto che non dà spazio al facile pessimismo, ma neppure all'accettazione acquiescente di qualsiasi presa di posizione altrui, in nome di un senso di obbedienza del tutto irresponsabile.

Occorre, insomma, fare della propria esistenza una sola, continua domanda per «interrogare la gioia che ci chiama, interpretare i suoi inviti, chiederle ragione della sua natura e della sua provenienza. Avremo lo stupore di molte scoperte: incontreremo tra gli alberi e le case che ci sono familiari, lo splendore di un mondo rinnovato, ricco e semplice da amare come mai avremmo immaginato; impareremo ad attraversare il tempo, accogliendo e irradiando in esso una luce inesauribile, che resterà dopo di noi e a lasciarlo con serena dignità, “sazi di giorni”, come gli antichi patriarchi»<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> L. Gobbi, *Lessico della gioia*, Qiqajon, Magnago [BI] 1998, pp. 109-110.

**Per continuare l'approfondimento e la riflessione:**

- S. Leonarda, *La gioia nelle lettere di s. Paolo*, Augustinum, Palermo 1988;
- B. Estrada, «Lieti nella speranza». *La gioia nel Nuovo Testamento*, Università Santa Croce, Roma 2001;
- A. Paoli, *La gioia di essere liberi*, EMP, Bologna 2002;
- F. Gioia, *Nati per la gioia. Per una teologia biblica dei sentimenti*, Ancora, Milano 2005.